

ANALISI D'OPERE

STORIA DELLE DOTTRINE E DEI FATTI ECONOMICI

F. CARLI, *Storia del commercio italiano: il mercato nell'alto Medio Evo*, un vol. di pagg. 350, Padova, Cedam, 1934.

Più che semplice storia del commercio, è una ricostruzione della vita economica e sociale italiana, dal declinare dell'impero romano alla fine del secolo VIII.

Il C. inizia il suo dire con una constatazione ed un chiarimento. Quella che è comunemente chiamata «decadenza» dell'impero romano è null'altro che un processo di sostituzione di valori: dall'organizzazione dei paesi affacciatisi sul Mediterraneo secondo principi e forme romane si trapassa ad una organizzazione profondamente diversa. Tramontato l'impero, la città, già centro pulsante della vita romana, mise a nudo i propri elementi originari, i vici, e si ruralizzò; la campagna dette inizio e gradatamente svolse un'attività di carattere artigiano, per l'addietro-specifica dei centri cittadini. Doppio movimento, dunque: la città si ruralizza; la campagna si urbanizza. Risultante è l'attenuarsi e lo scomparire della differenziazione fra città e campagna. Il processo, condotto alle sue estreme conseguenze e generalizzatosi, portò alla organizzazione della «villa», che si mise in grado di produrre quanto era necessario alla popolazione che lavorava sui terreni facenti capo ad essa. In città venne a mancare l'alimento all'artigianato, e scomparve il medio ceto; in campagna l'attenuarsi o la quasi scomparsa della piccola proprietà terriera portò alla crisi profonda del medio ceto rurale. Il mercato cioè l'economia di scambio venne meno; la vita si cristallizzò e s'illanguidì. Contemporaneo o di poco posteriore a questo processo di involuzione del mercato, il C. coglie un altro movimento in senso opposto, in pieno sviluppo da Liutprando ai primi Carolingi: una economia di scambio; fenomeno che, delineatosi in forma più o meno chiara lungo il secolo V, si accentuò e si sviluppò nel secolo VI, dette pieni frutti nel secolo VIII. Riorganizzata la società, ricomposti i ceti indispensabili all'economia di scambio, avvenne la saldatura fra città e campagna, e furon poste così le basi per la costituzione dell'unità territoriale del paese.

Ma lo sviluppo, continua il chiaro A., non si fermò a quel punto; nè si manifestò in modo lineare. Nei secoli IX e X, per una serie di fattori politici ed economici che si assommano nel termine «feudalismo», riprese il movimento verso le economie chiuse; si affermò e trionfò l'organizzazione curtense e quindi gentilizia della proprietà e dell'economia rurale. Ma le forze tendenti all'economia aperta, affermantesi nei secoli precedenti dal VI all'VIII ed insopprimibili, operarono nel profondo e determinarono il fermentare di elementi nuovi, l'azione dei quali condusse più tardi ad una organizzazione territoriale della società italiana basata sui vici e sulle città. Queste dovevano fare ancora molta strada per trovare un definitivo assetto, ma avevano fin da allora un primo nucleo vitale di energie e una fondamentale loro struttura. Su tale struttura appunto s'imperniò l'economia di mercato: e tanto più fece leva, in quanto le stesse economie, apparentemente chiuse, delle corti e dei monasteri, producevano non solo per l'interno, ma anche per vendere al mercato e costituivano perciò un ponte verso l'economia urbana aperta, un legame, non più solubile, fra contado e città. Tale ripresa, preparatasi nei secoli IX e X, si affermò nel XI, trionfò nel XII, col generale rifiorimento dell'economia di mercato, all'indomani della vittoria dei Comuni sul Barbarossa.

A chi, si domanda il C., l'Italia e l'Europa debbono la riorganizzazione del mondo disciolto e dell'economia chiusa, quali erano al declinare del mondo romano?

Per il C. la risposta è una sola e sicura: alla Chiesa cattolica. In tutto questo processo storico che va dal IV al XII secolo, la linfa vitale della rinascita economica



va unicamente ricercata nell'azione di rinnovamento spirituale della Chiesa cattolica, operante non solo nella coscienza individuale, ma nell'intera compagine sociale, dove essa penetrò assai per tempo. La Chiesa, ereditando dall'impero e facendo suo ciò che di meglio e di più augusto esso aveva saputo creare, nelle vecchie e scompaginate organizzazioni politiche, sociali ed economiche infuse un alito di vita nuova; con le sue istituzioni, colla sua forza morale e materiale, colla sua organizzazione salvò e potenziò gli elementi necessari alla ricomposizione dell'unità fondamentale ed organica del territorio e della vita politica italiana. Ricostituì il medio ceto rurale, rianimò la città artigiana e mercantile, pose infine le basi per la ripresa dei rapporti fra le due economie, l'urbana e l'agraria. Strumenti vitali della ricostruzione furono la parrocchia rurale e la diocesi. Col lento, multiforme, continuo lavoro di organizzazione tenacemente proseguito per otto secoli, la Chiesa preparò all'Italia un nuovo sistema di « civitates », analogo a quello della Roma classica, i Comuni, che essa sostituì al sistema delle « fidelitates » derivante dal basso impero e consolidato dagli ordinamenti franco-germanici; ricompose cioè un ordinamento territoriale in antitesi all'ordinamento gentilizio personale. Abbagliante rinascita, nella quale vescovi e popolo ebbero una meta comune, la conquista del contado: quelli, perchè intendevano rendere effettivo e completo il loro dominio sulla diocesi; questo perchè intendeva aprirsi le vie per il rifornimento delle materie prime e per lo spaccio, anche lontano, dei prodotti industriali cittadini.

Questa la tesi che il C. in questo primo volume sviluppa fino al secolo VIII, e che condurrà, nel secondo, di prossima pubblicazione, fino, se non erriamo, alla pace di Costanza.

Tesi apologetica, per quello che si riferisce all'azione della Chiesa cattolica; sostenuta con calore, con ricchezza di osservazioni e con documentazione larghissima attinta a carte pubbliche e private, a testi legislativi, alla storia di alcuni istituti giuridici. E certo un'istituzione universale ed eterna, come la Chiesa romana, è tale da convincerci della possibilità che la sua azione possa essere stata perseguita tenacemente, coerentemente, con unità d'intenti, lungo il corso di ben otto secoli, e si sia esplicita in ogni parte della penisola, sia dove essa si affermò fin dall'inizio e poté mantenere le sue posizioni anche dopo la declinazione dell'impero di occidente, sia dove, rifattasi dell'opera dissolvitrice dei barbari, dovè faticosamente riprendere la via della riconquista dei popoli ed irraggiare la sua azione enucleatrice e illuminante man mano che procedeva quella riconquista e che informava di sè e del suo spirito la vita politica, l'economia, la società. Per questo programma di riorganizzazione la Chiesa applicò metodi e sistemi di romana origine, la cui illustrazione, nel loro storico processo, forma il contenuto del volume del C. A base di esso era la ripartizione territoriale in diocesi, pagi e parrocchie, giunta ad un elevato grado di perfezione fra IV e VI secolo. Fu sotto la guida del vescovo — divenuto capo della città, tutore delle popolazioni contro gli invasori, incitatore della difesa, liberatore di prigionieri, difensore dei contribuenti dall'oppressione fiscale, organizzatore della civile assistenza — che la città tornò ad essere un centro vivace di attrazione. Man mano che la campagna si ricopriva di pievi, di cappelle, di oratori, si ravvivavano con la città le interrotte relazioni. La organizzazione topografica è la premessa per la organizzazione civile del paese, che si compì con istituzioni, create e suscitate secondo l'opportunità del momento, a supplire alla deficienza dello stato e a dotare la società civile di una propria articolazione più coerente alle nuove necessità. Ciò intese fare la Chiesa promovendo il frazionamento della grande proprietà terriera ecclesiastica, almeno dal punto di vista culturale; forgiando ed allargando gli istituti della precaria, dell'enfiteusi, del livello; favorendo la ricostituzione del medio ceto mercè la manomissione, attraverso la quale emersero schiere di piccoli proprietari, fittavoli, livellari, artigiani, mediatori, commercianti: organizzando le « mutationes » (cambio di cavalli) e le « mansiones » (servizio di tappa) lungo le vie già in abbandono dalle invasioni barbariche in poi, costruendo ospizi e ricoveri per pellegrini; dando vita fra VII e VIII secolo a grandi aziende agrarie, divenute ben presto notevoli centri manifatturieri e di mercato; assorbendo il medio ceto rurale nella vita del monastero e prescrivendo a tutto il clero regolare la cultura della terra ed il lavoro manuale come stretto dovere. Questi aspetti della attività organizzatrice della Chiesa, ciascuno dei quali era di ausilio all'altro, finirono per ripopolare le campagne, favorire il passaggio dallo scambio in natura (baratto) allo scambio mercè denaro, sbloccare l'economia avviandola dalla « curtis » al mercato aperto.

Così alla fine del secolo VIII, ma più nei secoli IX e X, le aree destinate a mercati sono all'ombra dell'episcopio; nuove vie si aprono alla sovrabbondante produzione manifatturiera delle grandi abazie; il movimento commerciale fa capo nel secolo X non più alla Camera regia, ma al vescovo ed agli altri ecclesiastici, i quali esercitano così vera e propria supremazia sul mercato.

In tal modo il C. dialetticamente rovescia la tesi, finora prevalente, circa le cause e gli elementi che avrebbero preparata e determinata la rinascita.

Concordiamo pienamente col Carli nell'ammettere l'influenza grandissima della Chiesa sulla vita politica, sull'economia, sulla costituzione sociale nei molti secoli in cui essa rappresentò, accanto alla tradizione della indistruttibilità dell'impero, l'unico principio direttivo vivace e vitale di natura universale.

Ma non sappiamo ancora convincerci che per nulla, proprio per nulla abbiano giovato e la tradizione giuridica romana e la non del tutto morta economia di mercato pur dopo il decadere dell'impero, e qui e là la in parte sopravvivenza antica organizzazione mercantile; per nulla abbiano giovato la pace, rare volte interrotta, per oltre un secolo e mezzo dalla venuta dei Langobardi in poi, e il regolamento dei rapporti fra Langobardi, proprietari delle terre ed italiani, coltivatori, che rappresentò il primo, sia pur rudimentale, regolamento giuridico ed un passo avanti e in meglio rispetto ad un periodo di violenza militare durata dalla discesa dei Vandali ai primi decenni della conquista longobarda.

Ammissioni come queste: che in un certo momento lo stato romano non solo non favorì, ma avversò il formarsi delle grandi proprietà terriere quando avvertì che il proprietario mirava ad accentrare nelle sue mani il potere giurisdizionale; che la piccola proprietà continuò sempre a vivere accanto alla grande, anche in regioni caratterizzate dall'assoluto dominio della grandissima proprietà terriera: che i domini signorili non furono sempre economie così chiuse ed isolate, da escludere assolutamente qualsiasi contatto col resto del mondo economico; sono tali, che, collegate fra loro e messe in rapporto con la parte centrale del lavoro, dovrebbero forse indurre ad affermare in un modo meno rigido e reciso una tesi sostanzialmente giusta, aver posta e dimostrata la quale costituisce merito non ultimo del chiaro autore e pregio grandissimo del volume.

Facciamo voti che venga presto alla luce il secondo volume. Il Carli avrà allora scritta una bella pagina sull'economia italiana dell'alto M. E., ed avrà colmato in modo convincente lo stacco fra il tramonto dell'impero romano d'occidente e la nuova vita italiana in pieno sviluppo nel sec. XII.

R. CIASCA

DUTOT, *Réflexions politiques sur les finances et le commerce*, a cura di P. Harsin, due vol. di pagg. 300-370, Paris, E. Droz, 1935.

Da anni Paul Harsin coltiva l'idea di preparare una nuova storia del sistema del Law. Al grande lavoro si è preparato con la nota storia delle dottrine monetarie e finanziarie in Francia, poi con la pubblicazione dei progetti francesi di banca di Stato, infine con la edizione integrale delle opere di John Law. Ora ha aggiunto un lavoro che basta ad assicurare alla futura storia dello scozzese una sicura nota di originalità.

Lavorò con il Law a Parigi certo Dutot, anzi dopo la disgrazia del principale, quando il Melon nel saggio politico sul commercio volle sostenere che la fortuna degli Stati dipende dallo svilimento della moneta, il Dutot s'affrettò a rispondere con due tomi di polemica dal titolo *Réflexions politique sur les finances et le commerce*. La risposta ha un duplice valore: dal punto di vista della storia del pensiero economico, in quanto manifesta le idee di un neo-mercantilista discepolo del Law; dal punto di vista della storia dei fatti economici, in quanto contiene moltissime notizie, che andarono disperse dalle fiamme che arsero i documenti originali dell'esperimento dello scozzese. Paul Harsin si è preoccupato per quest'ultimo aspetto di darci una nuova edizione dell'opera del Dutot, che fu mutilata dal Daire quando la incluse nella nota collana ottocentesca del Guillamin. Anzi lo Harsin non si è contentato di pubblicare i due tradizionali tomi, ma rinvenendo nella biblioteca parigina dell'Arsenale il manoscritto, forse originale e sinora inedito, del tomo terzo, in cui intorno al 1742 il Dutot si difese e difese il Law dallo scritto polemico del Paris-Duverney, che del Law fu nemico in vita e in morte, lo ha pubblicato. Com-